

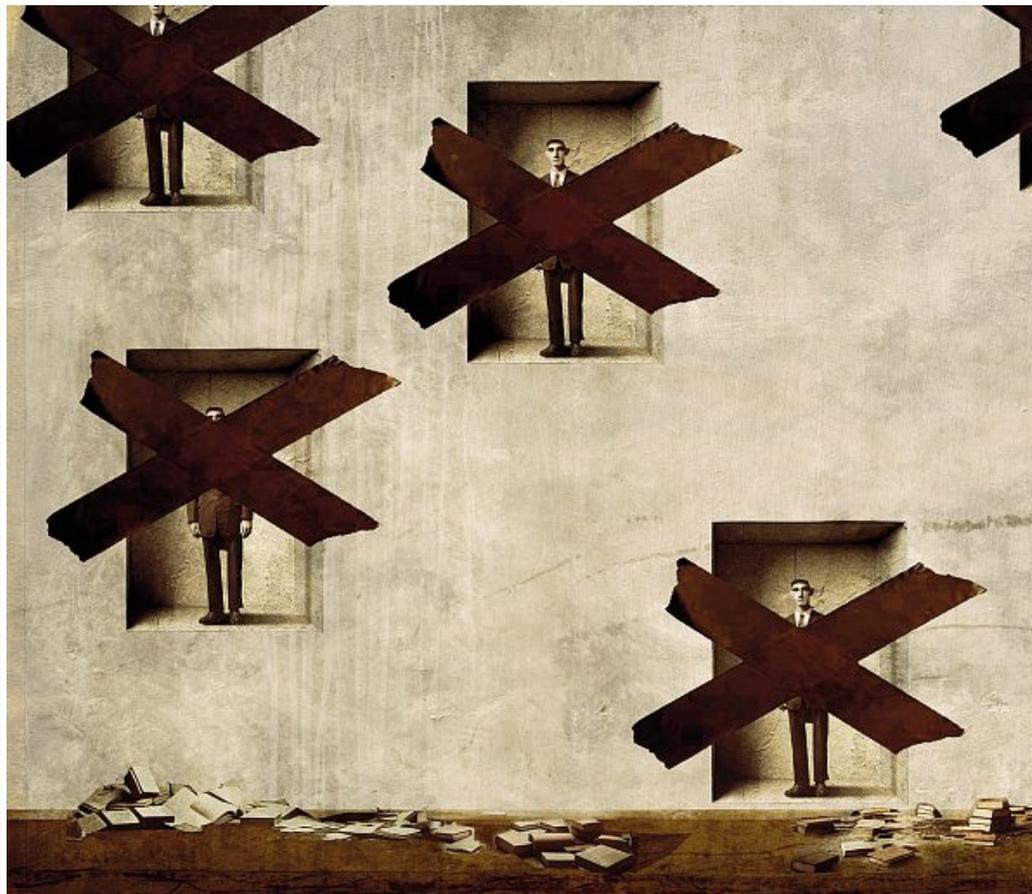
# Percorsi **la Memoria** / 1

I ricordi dell'autrice russa **Nadežda Mandel'stam** fanno rivivere l'opera e lo spirito del marito **Osip**, poeta vittima del regime sovietico. Ironia e leggerezza nel pensare alla morte

**C**i sono libri che t'impegnano più del necessario. Ti ci immergi con trasporto, li molli sfiancato, salvo poi tornarci su di buona lena, con rinnovato entusiasmo. E intanto non puoi fare a meno di riempirti di segni, chiose, piccoli sbregli. Impieghi settimane a finirli. Forse perché eccessivamente ponderosi, forse per lo strazio che trasuda da ogni pagina, forse vorresti solo che non finissero mai.

Mi capitò tempo fa leggendo *Il passato e i pensieri* di Aleksandr Herzen. Più di recente l'ho sperimentato con *Speranza abbandonata* di Nadežda Mandel'stam. Mi chiedo se tale morboso interesse per la Russia e i suoi artisti perseguitati non ubbidisca a una coazione dettata dai tempi. Al netto delle vistose differenze, infatti, i libri in questione hanno qualcosa che li assimila. Si tratta di *memoir* scritti a quasi un secolo di distanza l'uno dall'altro da due moscoviti che avevano ben poco in comune: Herzen era un ricco possidente, Nadežda Mandel'stam un'ebrea senza arte né parte. Entrambi subirono sin dalla prima giovinezza le vessazioni di regimi ottusi e sanguinari: poco importa se a capo del primo ci fosse un monarca crudele e del secondo un satrapo paranoico. Sia un sistema che l'altro erano molto ben organizzati, e quanto mai inclini ad accanirsi su individui inermi, inoffensivi, insofferenti all'autorità, traboccanti di vita e di genio.

Herzen ebbe la lungimiranza e i mezzi per fuggire: per non soccombere, si inflisse un esilio senza ritorno.



# LA PAZZA GIOIA SOTTO IL TERRORE

A Nadežda andò molto peggio. Condivise gran parte della sua esistenza stracciona e randagia con i massimi poeti russi del XX secolo: Osip Mandel'stam, il marito, Anna Achmátova, l'amica del cuore, l'ombrosa Marina Cvetaeva e lo sfuggente Boris Pasternak.

## Gli orrori della censura

Per noi è quasi impossibile immaginare i tormenti che il regime sovietico inflisse a questa generazione di poeti straordinari. A chi oggi si straccia le vesti sulle nostre censure da operetta (insopportabili, certo, ma comunque da operetta) bisognerebbe raccomandare la lettura dei due volumi di Nadežda Mandel'stam: *Speranza contro speranza* e *Speranza abbandonata*. Così, solo per ricordare a sé stessi che il potere è una cosa seria. Quando sceglie di perseguitarti lo fa con ostinazione implacabile. Se capisce che non può piegarti, prima ti cancella poi ti uccide. In silenzio, senza enfasi, dopo essersi assicurato la protezione di una corte di omertà, complicità e intimidazione. «Verso la metà degli anni Venti» scrive Nadežda a proposito del marito «la stampa centrale chiuse la porta in faccia a Mandel'stam, perché non si era "ristrutturato" — in questo campo siamo noi a detenere il primato, non i cinesi. Nel mondo "nuovo" un individuo che non solo non fosse in grado, ma — *horribile dictu!* — non intendesse sottoporsi a tale ristrutturazione, rimaneva col cerino in mano (macché cerino! Non avevamo neanche quello)». Ed era solo l'inizio. Da quel momento in poi Mandel'stam fu una specie di *dead man walking*, uno spettro vagabondo assediato da una falange di sbirri, falsi amici e delatori. Fino alla faticosa notte del 1937 in cui vennero a prenderlo. A quel punto gli restarono solo il lager e la fossa comune. È curioso che tutto questo sia avvenuto a poco più di

di **ALESSANDRO PIPERNO**



un secolo di distanza dall'omicidio di Aleksandr Puškin. È chiaro che i russi non sanno prendersi cura dei loro poeti più grandi.

## Memoria infangata

Nadežda morì nel 1980, quarantadue anni dopo il marito. Per ben due decenni — in quanto vedova di un reietto e vestale della sua opera proibita — fu bandita dal consenso civile. L'aria era tornata appena un po' più respirabile quando lei, con un piede già nella vecchiaia, si mise a scrivere le sue memorie con ostinazione encomiabile, e con il preciso intento di dare conto del suo sodalizio con Mandel'stam. Il risultato non è solo un documento di formidabile interesse storico, e nemmeno un tardivo risarcimento alla memoria infangata del marito e dei suoi geniali sodali, ma un'opera letteraria maestosa e conturbante.

Come scrisse Iosif Brodskij, un altro grande poeta russo in esilio: «Nadežda Mandel'stam non mirava a essere tanto importante, né tentava più semplicemente di prendersi una rivincita sul sistema. Per lei era una questione privata, una questione che coinvolgeva il suo temperamento, la sua identità e ciò che aveva plasmato quell'identità». Il breve omaggio postumo che Brodskij dedicò a madame Mandel'stam è pieno di folgorazioni. A cominciare da quella che identifica nell'opera di Nadežda un'eco lontana di quella del consorte trucidato. Partendo dall'assunto che la poesia viene sempre prima della prosa, Brodskij intravede nell'autobiografia della moglie superstita un'elaborazione delle liriche del marito defunto. «La limpidezza e la spietatezza delle sue pagine, se da una parte rispecchiano il carattere della sua mente, dall'altra sono anche inevitabili conseguenze stilistiche della poesia che aveva formato il suo spirito. Sia

nel contenuto sia nello stile i suoi libri non sono che un post scriptum a quella suprema versione del linguaggio che è essenzialmente la poesia e che lei aveva assimilato in sé, come carne della propria carne, imparando a memoria i versi del marito».

## Terrore e silenzio

Ciò che mi dispiace è di non disporre delle competenze e degli strumenti necessari per parlarvi in modo appropriato di *Speranza abbandonata*. Non so il russo, ignoro la maggior parte dei personaggi più o meno eminenti che il libro chiama in causa. Figuriamoci, conosco a stento la differenza tra simbolismo e acmeismo, le due correnti poetiche in conflitto in quegli anni prodigiosi. Insomma, non sono uno slavista. Se lo fossi forse potrei dare conto delle mille affascinanti divagazioni della signora Mandel'stam, dei suoi giudizi severi e degli accessi di malumore. Non mi resta che sfruttare la mia ignoranza di profano per evocare un mondo oscuro in cui l'arte è stata dichiarata fuori legge e la paura ha preso il sopravvento sulla speranza. Uno stato di cose che costringe questo cenacolo di artisti a comportamenti a dir poco dissennati: se da un lato la clandestinità inflitta dal regime li obbliga a una circospezione che tracima nella paranoia, dall'altro è come se contribuissi a liberarli. Persino il terrore che li perseguita può essere un'opportunità. Almeno è un sentimento genuino, scervo di ipocrisie. «In epoche come quella che abbiamo vissuta, e alla quale non siamo ancora del tutto sopravvissuti, la paura ha una funzione positiva. Una volta io e Achmátova ci facemmo l'un l'altra una confessione: il sentimento più potente che avessimo mai provato, più forte dell'amore e della gelosia, più forte di ogni emozione umana, era la paura e i suoi derivati — ovvero la nauseante

**Soglie**  
di Franco Manzoni

**Verso la sorgente, verso la foce**

Un pupazzo di legno diviene il nonno, fragile sostanza smemorata dall'Alzheimer. Riccardo Canaletti (San Severino Marche, Macerata, 1998) costruisce una radiografia poetica del caro anziano, ma pure di antiche

mura a pezzi, a rammentare il sisma che colpì la sua regione. Fino a scoprire che il fiume della vita finisce per ricominciare. Ciò che resta si riscatta e risale diretto alla sorgente (Verso la foce, Interno Libri, pp. 80, € 13).



coscienza del disonore, della dipendenza, della completa impotenza». Insomma, la paura è una minaccia talmente opprimente da infilarsi in ogni interstizio della vita: «Il nostro udito era sempre all'erta, non riposava mai. Tenevamo l'orecchio allo strepito delle auto di passaggio — va avanti o si ferma qui? — allo scalcipio di passi per le scale — saranno mica stivali militari? — al ronzio dell'ascensore (ancora oggi sento una fitta al cuore, udendo lo scricchiolio di quegli vecchi), poi ci sarà uno squillo e qualcuno busserà...». Per contro, la paura agisce sull'idea del tempo, alterandola e annichilandola: «Quando vivi in uno stato di costante terrore, tendendo l'orecchio alle macchine e al campanello, cominci ad avvertire ogni secondo, ogni minuto. Il tempo si sfilaccia, acquista peso e grava sul petto come piombo. Non è una condizione psicologica, bensì fisica, e si aggrava soprattutto di notte. I minuti si dilatano, mentre gli anni fuggono a una velocità inaudita, senza lasciare dietro di sé niente, se non un vuoto abissale».

Eppure, sembra suggerire Nadežda, niente è più propizio alla vena di un poeta che questa atmosfera di cupa intimidazione. «Mandel'stam non dubitò mai di questa sua vocazione, e la accettò con la stessa leggerezza con cui in seguito, accettò il proprio destino. Essa era il risultato della quieta fiducia che nutriva nei confronti del lavoro poetico. Un'attitudine che faceva infuriare gli scrittori veri, i ministri della letteratura. (...) Persino io, che di certo non brillavo per serietà e vivevo a cuor leggero, restavo meravigliata di fronte alla sua leggerezza. È intanto il tempo lavorava contro di noi». Niente è più ostile alla poesia della cultura egemone. «Una cosa l'ho capita», scrive Nadežda, «bisogna guardarsi dagli amanti delle "arti" e della "cultura". Sono spaventose forme di inganno».

In virtù di questo non stento a definire quella formata dai coniugi Mandel'stam e dai loro sodali come una vera e propria comunità *freak*. Il nomadismo da *globetrotter* li induce a un tenore di vita scombinato e promiscuo. Le privazioni e il terrore li portano ad abbracciare ogni sorta di eccentricità. E il più irregolare di tutti, il più incauto e spericolato, è lui, Osip Mandel'stam, che vive dei suoi versi e di tutto ciò che è in grado di suscitarglieli. «Penso che Mandel'stam sia riuscito a sradicare il tempo, perché possedeva il dono del gioco e della gioia. Ma in nessun altro ho visto una giocosità e una gioia simili. Quando uscì dalla mia vita, io — che ero morta a mia volta — vissi aggrappata alla gioia che zampillava dai suoi versi e al suo irrevocabile rifiuto del suicidio». A colpire è la mancanza di risentimento: «Aveva già capito che l'ironia è l'unica arma degli inermi». Inerme, sì, inerme al cospetto di tante inutili efferatezze. «La crudeltà non appartiene a un vero artista. Non ho mai capito come Majakovskij, che senza dubbio lo era, abbia potuto dire cose tanto brutali».

## Il primo libro di versi solo ora tradotto in italiano

# L'esordiente Pasternak ha un gemello

di DANIELE PICCINI

C'è nell'opera d'esordio di un poeta un di più di senso, di aleggiante promessa, come se fosse il seme di tutti i possibili sensi a venire. Anche nella sua acerbità e incompiutezza, nella sua mancanza di perfezione o nella sua sfocatura, l'inizio contiene la cifra di un destino. Ciò è tanto più vero per un poeta come Boris Pasternak (1890-1960) che esordisce nel 1914 in un'epoca fertilissima e quasi esplosiva, in un ambiente saturo di sperimentazioni, di ricerche, di suggestioni. Il suo libro esordiale, *Il gemello sulle nuvole*, per la prima volta edito nella sua integrità in Italia a cura di Paola Ferretti (Passigli, pp. 144, € 18,50) avampa e brucia di una sua assoluta vitalità. Se, come la critica ha rilevato, il libro si avvicina all'esperienza futurista, in particolare a quella di Vladimir Majakovskij, e se dialoga del resto con varie voci della lirica russa (da Fëdor Tjutcev e Mikhail Lermontov ai contemporanei Aleksandr Blok, Velimir Chlebnikov e Osip Mandel'stam), esso si libra d'altre in una specie di miracolo e sorgivo entusiasmo.

Pare, cioè, che prima di essere una ricetta per metafore ardite, per invenzioni linguistiche, per collegamenti tra parole e cose lontane, il futurismo sia per il giovane Pasternak una lezione di dinamismo, di elevazione, di felice e prepotente movimentazione del reale in forme oniriche e fantastiche. Vorremmo subito metterci avanti, perciò, il nome di un artista, ovvio quanto si vuole, ma utile a comprendere lo slancio di questa elementare lirica, che, vedremo, non manca di un elemento autoriflessivo. Il nome è quello di Marc Chagall, con le sue città viste dall'alto, la sua ariosità, i suoi voli. Pasternak nello scrivere *Il gemello sulle nuvole* (dapprima aveva pensato a *Il gemello dietro la nuvola*) mette a fuoco innanzi tutto il suo strumento. È di poesia che si parla, anche, in queste poesie, cioè del lavoro che il poeta compie, proprio come un fumambolo chagalliano, divampando nella propria alacrità immaginativa (si veda in proposito *Lo spazio lirico*, con la sua chiusa: «Nelle retrovie ci si spegne senza ali — / unicamente tu divampi alato»).

Il poeta tratteggiato è, niente meno, un novello Adamo, in un mondo rifatto nuovo e incorrotto: a dirlo è proprio la poesia di apertura della silloge (comprensiva in tutto di ventuno componimenti), vale a dire *Eden*. Ecco la posta in gioco, dire il mondo da principio, sommuovendolo dalle sue fondamenta: «Tu aprirai l'intuito al portento, / all'arcano dei giorni primevi / fumiga Amore come una frontiera / fra terra e mistero frapposto». Ecco perciò l'abbondanza di riferimenti scritturali, mitologici, fiabeschi disseminati nelle poesie. Ed ecco il tema del gemello, di non facilissima decifrazione, che da alcuni testi rimbalza poi nel titolo del libro. Potrebbe significare che il poeta è fratello a ogni manifestazione del vivente («Consanguineo alle stelle in transito»), ma anche che c'è nell'«io» che scrive un doppio: da una parte egli è il transitorio, transigente essere umano con le sue storie, i suoi addii, i suoi limiti prefissati, dall'altra è l'artista che sveglia il nucleo incandescente del mondo e si identifica con il sogno creatore.

Per questo il poeta è così poco connotato in senso privato e storico ed è soprattutto un ricettore di segnali, un rilevatore, come nella trepidante *Venezia* (città che il futuro autore de *Il dottor Živago* aveva visitato nell'agosto 1912): «E l'arcano del vivere senza radici / nell'ora in cui il giorno nasce io colgo; / gli occhi e i sogni miei hanno più agio / se nelle brume senza di me brancolano». Nel 1928, in *Tempo d'inizio*, l'autore tornerà sui suoi primi, fiammeggianti versi e cercherà di rimodularli, tagliando, sacrificando, riscrivendo (l'Appendice del volume di Passigli riporta le versioni riviste). Il prodigio dell'inziare era ormai consumato. Quel prodigio che il libro del 1914 esprime invece compiutamente, a volte con immagini concluse e onnicomprensive (come quella della «chiocciola / dell'inverno, che su di sé si avvolge»), che fanno fede del fatto che un intero universo qui si precipita: «Dentro l'anello del poema starà tutto».

### Ritratto del poeta di fronte alla morte

In un mondo organizzato intorno a un'ideologia settaria e repressiva, a un poeta non restano che la clandestinità e la dissimulazione. È Mandel'stam stesso a confessarlo in una prosa amorevolmente conservata dalla moglie che in Unione Sovietica verrà pubblicata solo nel 1988: «Non ho manoscritti, né taccuini, né archivi. Non ho nemmeno una calligrafia, perché non scrivo mai. Sono l'unico, in Russia, che lavora a voce, mentre intorno una canea di farabutti scrive. E sarei uno scrittore, io? Andate al diavolo, imbecilli!». È solo uno dei tanti preziosi insegnamenti che Nadežda non ha potuto fare a meno di assimilare: «Già allora», scrive, «probabilmente influenzata da Mandel'stam, ero del tutto indifferente alla pubblicità e all'impegno. Mandel'stam era fermamente convinto che la poesia fosse una faccenda privata e in questo stava il segreto della sua forza: quando si scrive per sé stessi, rispondendo a sé stessi, si presta orecchio solo all'essenziale e a ciò che è profondo». E cosa c'è di più profondo e essenziale della morte? Stando a quanto ci dice a più riprese Nadežda, il marito ne era ossessionato. E non nel modo fosco di chi sa di avere i giorni contati, e nemmeno con il fatalismo del filosofo ellenistico, ma con l'ironica compostezza di chi ha ben chiaro in testa l'approdo finale di ogni esistenza. «Uomo di estrema sensibilità, Mandel'stam aveva sempre avuto un'intensa percezione della morte — quasi fosse costantemente presente nella sua vita. E questo non sorprende — la poesia, ancor più se filosofica, è una preparazione alla morte. Solo così intensa la morte accoglie in sé tutta la pienezza della vita, la sua essenza e la sua concreta ricchezza. La morte rappresenta il coronamento della vita». Se è la morte a conferire senso alla vita, non c'è spazio per la vanità, e per nessuna forma di permalosità artistica. «La caratteristica di Mandel'stam è quella di non aver mai combattuto per il proprio posto nella vita». E allora per cosa? Per un obiettivo molto più sano e modesto: «In Mandel'stam non c'era traccia di ascetismo, quanto ai desideri, invece, ne aveva a volontà».

### Guai a sentirsi il migliore

Non deve sorprendere che una tale visione della vita si accompagni a una sostanziale umiltà e scanzonatezza. «Dal canto suo era incapace di millantare, perché viveva nella costante certezza di essere peggiore degli altri e avrebbe sinceramente voluto essere come tutti: agli altri andava tutto liscio e a lui no — o meglio gli altri sapevano stare zitti, e lui no...». Il bello è che tale idea di sé non lo spronasse a migliorarsi, né a stravolgersi. Come se gli piacesse crogiolarsi nell'idea di essere il peggiore di tutti... «Tale ammissione era assolutamente sincera, non c'erano dubbi in proposito, ma mi ha sempre divertito il fatto che, a dispetto della percezione che aveva di sé, non volesse minimamente cambiare e non ci pensasse nemmeno a dedicarsi all'auto-perfezionamento».

### Inferno e «joie de vivre»

A colpirmi è l'insistenza con cui Nadežda torna ogni tre per due sul peculiare atteggiamento del marito, capace di distinguere da qualsiasi altro poeta alle prese con le medesime miserie morali e materiali. «Lui aveva qualcosa che non ho notato in nessun altro, ed è giunto il momento di dire che non erano la spensieratezza o la superficialità a distinguere dagli individui "perbene" che ci circondavano (...), bensì una gioia infinita e perfettamente disinteressata. Tant'è vero che non aveva bisogno di nulla, perché questa gioia era sempre con lui. Tutti aspiravano a qualcosa, lui a niente. Era vivo e colmo di gioia. E lo è stato fino all'ultimo giorno della nostra vita in comune. Solo il carcere e il lager sono stati in grado di soffocarlo, di distruggere in lui la gioia e la vita». Mi chiedo se un ritratto del genere non valga per qualsiasi poeta di prim'ordine: da Puškin ad Apollinaire. Comunque sia, è interessante notare come la sua idea di mondo spinga Mandel'stam a diffidare di Dostoevskij e della sua contagiosa tetraggine: «Ho l'impressione che Dostoevskij gli sembrasse il ricettacolo di ogni possibile demone. Per questo, nella sua ricerca di un rapporto più luminoso con gli altri, Mandel'stam ha preferito ignorare le intuizioni profetiche del grande deportato. Le nostre generazioni si dividevano in seguaci di Tolstoj e di Dostoevskij. Mandel'stam gravitava in direzione di Tolstoj, piuttosto che in quella di Dostoevskij, ma in generale era lontano da entrambi, perché sentiva in loro degli eresiarci».

Solo avviandomi alla fine, lasciandomi alle spalle le ottocento e passa pagine di questo libro formidabile ho finalmente capito dove Brodskij volesse andare a parare. In effetti, le frasi di Nadežda sembrano concepite per fare da appendice alle poesie e alle prose del marito, come se lei avesse trascorso gli atroci anni della vedovanza a gustarle e a rielaborarle. Una simbiosi postuma che, per quel che ne so, non ha eguali nella storia della cultura europea.

### Post scriptum

Mi sia consentita un'ultima notazione di carattere editoriale. In un'epoca come la nostra in cui ogni giorno vengono pubblicati un numero esorbitante di libri destinati al macero — sciatti, mal tradotti, privi di apparati adeguati e zeppi di refusi — bisogna rallegrarsi che una piccola realtà come Edizioni Settecolori abbia saputo all'estire un manufatto così bello: rilegatura di classe, carta preziosa, traduzione impeccabile, paratesti accurati ma scriveri di pedanterie accademiche. Così si fanno i libri.

i



**NADEŽDA MANDEL'STAM**  
**Speranza abbandonata**  
Traduzione di Valentina Parisi e Marta Zucchelli  
SETTECOLORI  
Pagine 883, € 34

**L'autrice**  
Nadežda Mandel'stam (1899-1980), il cui cognome da nubile era Chazina, sposò nel 1921 il poeta russo Osip Mandel'stam (1891-1938), perseguitato per le sue opere dal regime sovietico e morto nel Gulag